

GEOGRAFIA IRREQUIETA: TRA FILOSOFIA, FOTOGRAFIA E DANZA

Resoconto degli incontri organizzati dall'Università degli Studi di Ferrara in occasione della "Giornata mondiale della geografia"

Giovanni Zardini dopo essersi laureato nel 2012 in Filosofia con una specializzazione in Logica e Filosofia della scienza all'Università Cattolica di Milano, si è dedicato all'insegnamento nella scuola superiore. Dal 2018 è docente di Storia e Filosofia in un Liceo scientifico di Cesena.

EMAIL: giovanni.zardini@liceorighi.it

Il 12 aprile, in occasione della "Giornata mondiale della geografia", la dottoranda Alice Giarolo del Dipartimento di Studi Umanistici di Unife ha organizzato un ciclo di incontri dal titolo "Resfeber". Il battito irrequieto di un viaggiatore", che ha permesso alla geografia, la grande festeggiata, di incontrare prima la filosofia, poi la fotografia e per concludere la danza.

Il programma si è aperto alle ore 17:00 a Palazzo Turchi di Bagno con una lezione di Franco Farinelli, professore emerito presso l'Università di Bologna e presidente dell'Associazione geografi italiani, dal titolo "Kant e la geografia". A far da cornice all'incontro la mostra "Kant24 / Sapere aude!", organizzata dal Professor Antonino Faldueto del Dipartimento di Studi Umanistici di Unife, in collaborazione con la Professoressa Ursula Thun Hohenstein, Presidente del Sistema Museale di Ateneo. La mostra ha raccolto, per la prima volta in Italia, opere prime del filosofo tedesco, accostate a pezzi dal gusto decisamente più pop.

Nella sua lezione Farinelli ha affermato quanto sia importante la geografia per il filosofo di Königsberg, a tal punto da sostenere l'origine geografica della filosofia kantiana. La stessa idea di "rivoluzione copernicana", centrale nella gnoseologia kantiana, è infatti, per Farinelli, un'intuizione che Kant deriva dallo studio della cartografia: la mappa non è una copia di ciò che esiste, ma ciò che esiste, il mondo stesso è il riflesso della mappa.

A conferma di ciò si può vedere come la nozione stessa di "Stato moderno" sia una costruzione prima di tutto geometrico-spaziale. Tre sono le regole che definiscono lo Stato in senso moderno: la contiguità del suo territorio, l'omogeneità culturale e l'isotropismo, per cui tutte le parti convergono verso un centro, la capitale, e non è un caso che queste regole siano le stesse che definiscono il concetto di estensione all'interno della geometria euclidea. Secondo essa la natura geometrica della territorialità statale è la spia della sua derivazione dall'immagine cartografica.

La definizione spaziale del mondo trova esempi significativi anche nella letteratura. Lo schema dei capitoli della *Gerusalemme liberata* non sarebbe stato lo stesso, secondo Farinelli, se Tasso non avesse percorso quotidianamente quel particolare corso della città di Ferrara, oggi Corso Ercole I d'Este, che passa a ridosso della sala dove si è svolto l'incontro. È possibile, infatti, ritrovare la struttura spaziale e proporzionale del corso con i suoi incroci e le sue interruzioni nella divisione dei canti dell'opera dell'autore del Cinquecento.

Lo spazio, ha sottolineato Farinelli, si realizza nel momento in cui un luogo viene ridotto a qualcosa di uniforme, viene reso omogeneo. Il primo esempio di un siffatto spazio mai progettato è il Portico dello Spedale degli Innocenti a Firenze. Lo spazio architettonico ideato da Brunelleschi fa accadere qualcosa di inaudito: in quel contesto il soggetto, che si trova all'interno dello spazio, deve decidere a che cosa credere, se a tutti i suoi sensi, che

dicono una cosa, o soltanto ai suoi occhi, che vedono qualcosa di opposto a quello che si percepisce. Tutti i suoi sensi dicono, infatti, che le rette parallele del pavimento restano tali, restano parallele. Gli occhi, invece, se lo spettatore è come costretto sotto il portico degli Innocenti e guarda la finestra che ha di fronte a sé sullo sfondo del portico stesso, dicono esattamente il contrario: che le rette parallele del pavimento se prolungate all'infinito, ossia in direzione del centro della finestra, finiscono con il toccarsi. È una rivoluzione. Nel momento in cui l'uomo decide di credere ai propri occhi, tradisce il proprio corpo, riduce ogni luogo ad uno spazio.

Inevitabilmente, come diretta conseguenza dell'affermarsi degli occhi sul corpo, in campo artistico la pittura, che toglie alla realtà una dimensione spazializzandola, si impose sulla scultura. Nella vera e propria disputa che si venne a creare tra Cinquecento e Seicento sul primato delle arti, è significativo il contributo di Benvenuto Cellini, il quale, sostenendo il primato della scultura sulla pittura, sottolineò come fosse molto più semplice realizzare un quadro piuttosto che una statua. Infatti, nel realizzare un quadro il pittore deve tener conto di un unico punto di vista immobile che si pone di fronte all'opera. Lo scultore, invece, nel momento in cui realizza la sua opera deve tenere conto dei molteplici punti di vista da cui uno spettatore mobile la può osservare.

Ci si potrebbe domandare: cosa sarebbe successo se l'arte plastica si fosse imposta su quella pittorica? Una risposta a questa domanda può arrivare studiando la contemporaneità, perché, se tutta la modernità è stata governata dal modello e dal codice spaziale, oggi la modernità è finita. È finita nel momento in cui due computer sono stati connessi tra loro, dando vita ad una prima forma embrionale di rete. Che fine fa lo spazio qui? Che fine fa lo Stato? Che fine fanno le nostre categorie? Il soggetto, l'oggetto, la distanza? Certo esse ancora esistono, ma i confini, le separazioni tra queste categorie diventano sempre più labili. Questo è il motivo per cui oggi il paesaggio - nella sua pretesa globalizzante, totalizzante e nella sua volontà di non ammettere nessuna cesura tra il soggetto e l'oggetto - si avvia nel mondo globalizzato ad essere il modello dominante dal punto di vista della conoscenza e dei modelli cognitivi. Questo non significa che lo spazio non funzioni più. Lo spazio continua a funzionare. La riproduzione della vita sociale è ancora oggi regolata dalla logica spaziale. Tuttavia, dobbiamo ammettere che, al di sopra di questo livello, ne esiste un altro per il quale ci mancano assolutamente modelli possibili di riferimento. E il paesaggio, proprio nella sua strutturale opposizione ad ogni distinzione tra quelle categorie che la modernità riteneva invece assolute, diventa l'unico concetto, l'unico modello a cui noi oggi possiamo aggrapparci nel tentativo di continuare a spiegare come il mondo funzioni.

Proprio sul concetto di paesaggio si è incentrato, presso il Centro Teatro Universitario, il secondo appuntamento della giornata, nel quale il professor Farinelli ha dialogato con la fotografa forlivese Silvia Camporesi, laureata in filosofia con una tesi su Wittgenstein seguita proprio da Farinelli. L'inesco per la riflessione lo hanno offerto alcune immagini prese dalla storia dell'arte e dal repertorio personale della fotografa. Proprio dalla raccolta di fotografie "Atlas Italiae" sono emersi gli spunti di riflessione più significativi. Camporesi, a partire dal suo scatto che ritrae una nave abbandonata sull'Appennino marchigiano, ha raccontato del suo proposito di trasformare il paesaggio da sfondo a soggetto stesso della sua fotografia, senza per questo caricarla della pretesa documentaristica di raccontare oggettivamente la realtà. A suo dire, infatti, una fotografia è sempre un atto di potere sulla realtà e per questo porta dentro di sé una carica inesauroibile di soggettività.

Nel trasformare lo statuto del paesaggio da canone estetico a concetto scientifico, ha aggiunto Farinelli, è stata decisiva la figura di Alexander von Humboldt. Con le sue idee innovative sul paesaggio, il naturalista tedesco, infatti, ha fornito alla borghesia - intrappolata nei propri salotti e nella contemplazione estetica dei paesaggi raffigurati nei quadri che

li ornano - gli strumenti concettuali per dominare il mondo e dar vita nell'Ottocento alla rivoluzione borghese.

A conclusione della giornata, il Collettivo Corpo Creativo si è esibito in una performance di danza che attraverso i movimenti delle danzatrici ha occupato, liberandolo da limitazioni e vincoli, lo spazio della scena dandogli vita. Il loro intento è stato quello di tradurre, con il linguaggio del corpo, l'abitare la Terra, a diverse latitudini, di tre comunità di donne, i loro paesaggi vissuti e immaginati, la loro re-sistenza. Le *Haenyeo*, in Corea del Sud, donne del mare, che si immergono in profondità, per riportare in superficie le tracce delle correnti. Le *Cholita escaladores*, che in Bolivia, hanno sperimentato (e sperimentano) la fatica della roccia, sfidando un sistema di valori e di stereotipi stratificati, con il peso delle loro gonne che le ancora alla terra madre. Infine, le donne *Kassena* nel villaggio di Tiebelè in Burkina Faso, che dipingono simboli secolari nei muri impastati di argilla. Colorare assieme, cantando e preservando segreti.